

Paolo Ciampi

Non è il paese di Dracula

Viaggio in Romania dalla Transilvania al Mar Nero

Bottega Errante Edizioni

*Sei pronto per i borseggiatori?
E per gli zingari?
E per i tassisti farabutti?
Occhio, guardati davanti e anche dietro.
Sei proprio sicuro?
Che ci vai a fare? Tanto li trovi tutti in Italia.*

Ecco, questo ho combinato. Appena il tempo di postare una foto su Facebook, in fila al gate dell'aeroporto di Pisa. *Parto, Romania arrivo.* Solo un rigo, tanto per render noto che per qualche settimana non capiterò né in ufficio né al pub degli amici.

Intendo gli amici veri, in carne e ossa, quelli che sollevano pinte di birra, ungono i giornali con le dita sporche di patatine, chiacchierano di viaggi che è quasi sicuro non faranno mai. Non gli amici di Facebook, che in genere sono amici per dire, mai visti, mai sentiti di persona, magari non esistono nemmeno.

Mi piace, certo, che anche loro mettano il *like* tutte le volte che pubblico qualcosa. Mi piace che le partenze siano accompagnate dal controcanto di chi se ne resta a casa. *Beato te. Auguri. Poi ci racconti. Un altro libro, scommetto.* Parole così, giusto per solleticare l'ego con l'idea che il sottoscritto sia un viaggiatore vero, uno scrittore, a forza di ripetermelo magari un giorno ci crederò. Invidie, apprezzamenti, a volte qualche buon consiglio.

Il fatto è che gli amici di Facebook possono scrivere quanto gli ronza per la testa senza dover incrociare il mio sguardo o ingaggiare una discussione o temere nient'altro che sparire dalla lista – intendo dalla lista degli amici, appunto.

Vai dai tuoi amici?

Così ha commentato il più raffinato. Tra coloro, intendendo, che la mia partenza per la Romania l'hanno presa così.

Meno male che ci sono anche gli altri. Quelli che se ne stanno zitti. Quelli – pochi – che si ripromettono: *Magari l'anno prossimo anch'io*. Quelli che esprimono perplessità: *Ma ne vale la pena?*

Beh, io stesso sono un po' perplesso. Con tutto il mondo che c'è.

Più o meno come quando si decide di andare al cinema, la volta che tutte le complicazioni fanno insieme un passo indietro: quale film varrà davvero la pena?

Io con la Romania mi gioco il viaggio dell'anno, quello su cui investire più tempo che nelle altre partenze, che vai a sapere se ci saranno. Le ferie estive e parte rilevante del mio conto in banca. Non era meglio l'Islanda oppure il Laos?

Con tutto il mondo che c'è, appunto. E con tutto il mondo che c'è ora è questa la mia destinazione.

Che poi è strano ragionare così sui paesi: quelli che valgono la pena e quelli che no. Ci sarà un paese tanto brutto, tanto insignificante, che proprio no?

Però questo non c'entra con quello che mi stanno scrivendo su Facebook. Eccone un altro: *Ma a casa mai? Loro, non te.*

I nervi scoperti della mia nazione, per dirla bene. La stessa che tempo fa parlò per bocca di un suo leader politico, aspirante presidente del Consiglio. A proposito della Romania che importa dall'Italia le nostre imprese e i no-

stri capitali, mentre noi ci mettiamo in casa il quaranta per cento dei loro criminali. Più o meno così aveva pontificato, sempre su Facebook, perché Facebook è fatto apposta per spiarle grosse. Coro di reazioni indignate, riconoscimento della gaffe e avanti, tanto chiedo scaccia chiodo.

È così, mica mi scriverebbero in questo modo se avessi postato Caracas o Addis Abeba o che so io.

Comincio a sospettare che questo viaggio sia decisamente più complesso di quanto lasci intendere il volo: “Per colazione a casa, per pranzo in centro a Bucarest”.

Della Romania e dei romeni, mi rendo conto, so troppo poco. All’incirca quanto ho potuto leggere ieri sulla mia Lonely Planet, prima di infilarla nello zaino. In aereo cercherò di proseguire.

Troppo poco: e per quanto relativamente impermeabile ai pregiudizi questo non mi pone al sicuro. Come il vaccino da ripetere ogni anno perché il ceppo cambia: e meno male che un vaccino c’è.

Però attenzione anche ai luoghi comuni. Da maneggiare con cautela pure quando sembrano inoffensivi.

La mia dentista, per esempio, è romena. Brava, affidabile e piuttosto incline a chiacchierare. Spesso il suo diventa un monologo. Per forza di cose, certo, se l’interlocutore ha un trapano o qualche altro arnese in bocca. Solo che lei preferisce ragionare dell’Italia più che della Romania. Più precisamente di ciò che in Italia non va: i furbi troppo furbi, le poste che non funzionano e la gente che non rispetta le code, le follie della burocrazia. A sentirla, sembra che venga dalla Germania.

La Romania e i luoghi comuni. Nella migliore delle ipotesi: si va perché è la terra di Dracula.

Ecco, l’ho detto, così mi tolgo subito il pensiero. Non è

per questo che sto partendo? Allo stesso modo di quando me ne andai in Galles e Cornovaglia alla ricerca di Re Artù.

Allora è per questo che può valere la Romania, per il Principe della Notte? Non ne sono tanto convinto.

Baci e abbracci dal mare di Sardegna: invidioso?

Tempo di spegnere tutto, sollievo. L'aereo è pieno, chissà quanti stanno partendo come il sottoscritto, senza le idee chiare.

Allaccio la cintura di sicurezza. Mi affiora una frase di Ryszard Kapuściński, quella del viaggio che non inizia nel momento in cui si lascia casa e che non termina nel momento in cui si raggiunge la meta. Inizia prima, termina dopo.

Mi convince, eppure solo ora mi sembra cominci il mio viaggio. Con l'aereo che si stacca e punta in alto, alleggerendomi non solo del mio paese ma di un bel po' di idee e parole.

Destinazione Romania.

* * *

“Here you will discover a NEW CAPITAL”.

L'aeroporto internazionale di Bucarest-Otopeni è un'immensa cattedrale di acciaio e cristallo, a occhio pare lo abbiano inaugurato ieri. Tutto è pulito, moderno, efficiente: potrebbe essere la Svezia o la Germania, non fosse per i cartelli pubblicitari in una lingua che non mi suona del tutto estranea. Potrebbe essere, come no, tanto un aeroporto rimane il “non luogo” per definizione, senza radici, senza alcuno sforzo a beneficio di una propria identità.

Avanzo lungo i corridoi del terminal, sospeso in quella

condizione di attesa ovattata che ovunque è propria dell'area arrivi. Sono il pulcino che sta per rompere il guscio. Come sarà il mondo là fuori?

Intendo la Romania oltre la successione delle scale mobili e dei negozi duty free. Terminato questo tappeto rosso srotolato tra le piste e la stazione dei taxi a uso e consumo di chi si muove per denaro e con denaro.

Bucarest, la nuova capitale da scoprire. Che poi è la stessa capitale di una volta, solo che ora sfoggia quel "NEW" a lettere cubitali: nuova, immagino, per gli *happy few*, i pochi fortunati. Nuova per cosa?

Scuoto la testa, diffido, confido. Mi torna in mente un libro di Andrea Bajani di anni fa, *Se consideri le colpe*. La prima scena è proprio all'aeroporto di Bucarest, benché dubiti sia questo. Un italiano atterra e si incammina verso l'uscita.

Quando tanti italiani volavano in Romania, solo che non era per turismo. Dopo il crollo del comunismo, all'epoca delle svendite a prezzi di occasione, del mercato senza scrupoli, dell'impresa che non aveva bisogno di molto coraggio, piuttosto di braccia a buon prezzo.

Bisognava approfittarne, fare alla svelta senza mettersi in coda. Un Far West curiosamente piazzato all'Est, più all'Est di certe fabbrichette nostrane, ma non tanto all'Est da non raggiungerlo con un volo di due ore. Costi ridotti all'osso, regole al minimo e weekend a casa: forse non era il paese della cuccagna, ma era difficile pretendere di più.

In Bajani, l'italiano che sbarca a Bucarest è figlio di una donna che da tempo ha abbandonato l'Italia per avviare la sua impresa. Un autista lo attende agli arrivi, si chiama Christian. L'italiano lo individua tra la gente. Prima di salutarlo una cosa gli passa per la testa. Basta una frase, ridotta all'osso, per fissarla.